

CULTURA

GOCCE DI FILOSOFIA

Antonio Gargano: «La democrazia diretta rischia di fomentare l'anarchia e spinge alla guerra»

di MariaSole Fanuzzi

La nascita di nuovi movimenti dal basso e i recenti cambi di governo al di là e al di qua del Mediterraneo hanno riaperto il dibattito sul tema della necessità di condivisione delle scelte politiche tra classe parlamentare e base elettorale. La rappresentanza come "problema della democrazia" ritorna alla ribalta dei titoli di cronaca un po' in tutta l'Europa, non esente neppure la nordica Germania. Antonio Gargano (nella foto) ha di recente pubblicato un libro su quest'argomento: "Il pensiero politico nella Repubblica di Weimar" (La scuola di Pitagora editrice). La cosiddetta "Repubblica di Weimar", cioè la nuova Germania uscita sconfitta dalla prima guerra mondiale, si diede nel 1919 una costituzione che era la più avanzata al mondo, basata sul sistema rappresentativo parlamentare frutto di tutta la sapienza giuridica dell'800. Eppure questo sistema

non resse all'urto del nazismo, che andò al potere nel 1933 sulla base di un'ampia maggioranza parlamentare. Questo non dobbiamo dimenticarlo. Ne parliamo con Antonio Gargano.

Che cosa ha a che vedere l'avvento al potere del nazismo col tema della rappresentanza?

«Pur essendo un congegno molto ben studiato, il sistema rappresentativo della Germania "weimariana" non funzionò. Il suo insuccesso costituisce un monito per tutti i sistemi parlamentari. La democrazia parlamentare è sempre in pericolo. La rappresentanza, quella per cui il deputato o il senatore rappresenta il popolo, o almeno il proprio elettorato, è pur sempre la "presenza di un'assenza": "rappresentare" implica che si fa presente qualcosa che in realtà non è presente. Quello che, in fondo, non è realmente presente è proprio il popolo».

D'altra parte quel che lei dice è quasi un "difetto necessario",

se si vuole che sovrana sia una collettività e che essa riesca a gestire le tante tendenze che contiene ed esprime.

«Direi che il primo che si è posto il problema nei termini che ci riguardano è stato il filosofo francese Jean Jacques Rousseau, e non a caso alla vigilia della Rivoluzione francese. Prima di questa il rappresentante del popolo è il sovrano, senza appello. La soluzione del problema, semplificando il discorso, sta per Rousseau nella democrazia diretta, dove tutti partecipano in prima persona alle decisioni politiche in pubbliche assemblee. Ben presto fu chiaro che si trattava di un'utopia».

Per quali motivi la definisce "utopia" e quali rimedi il pensiero politico propone allo scacco della rappresentanza?

«Si tratta di un meccanismo decisionale che può funzionare solo a determinate condizioni, prima fra le quali che vi sia una comunità ristretta, come era il caso della polis



greca. Ma nell'epoca attuale bisogna comprendere che la struttura in cui viviamo oggi, come le città stesse dimostrano, non sono più a dimensione d'uomo e i problemi che si manifestano in un punto del globo nascono parecchi paralleli più in là, molto spesso senza neppure che sia possibile attribuire un volto al responsabile. Di fronte a questo scompenso solo l'integrazione delle forze in uno spazio di comprensione condiviso potrebbe arrivare a dare qual-

che frutto nel senso da noi sperato. Ma le teorie della rappresentanza diretta, pur non avvedendosene, negano questo principio alla radice, perché il cuore della loro filosofia sta in una matrice individualista per cui "nessuno è giudice di me stesso meglio di me". Così facendo, invece di opporsi alla frantumazione dei legami sociali, ecco che le teorie della democrazia diretta fomentano l'anarchia e spingono alla conflazione di ogni tipo di Stato moderno».